

ALBERTO ABLONDI, *Per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani*, Livorno, 18 gennaio 2001

La «Settimana di preghiere per l'unità dei cristiani» nella sua consolidata e valida tradizione segna il ritmo del cammino ecumenico.

È iniziativa infatti che può offrire un momento di sosta per le opportune valutazioni del difficile rapporto ecumenico. Quest'anno poi la quasi coincidenza fra lo svolgimento della «Settimana» e la conclusione del giubileo offre l'occasione di un più profondo confronto. Mi pare perciò opportuno introdurci nella «Settimana» sia con una rivisitazione dei valori del giubileo, sia riflettendo sulle situazioni di rischio ecumenico che abbiamo vissuto.

Direi che, anche tenendo conto della risonanza suscitata nell'opinione pubblica, non è possibile tacere il successo ecumenico della firma del documento sui matrimoni misti fra cattolici e valdo-metodisti. Faccio una certa fatica a parlarne perché sono stato coinvolto personalmente, in una impresa di dodici anni di lavoro. Ero infatti presente al momento della decisione di affrontare l'argomento; sono stato capo della delegazione cattolica per il documento applicativo con carattere pastorale; ho avuto la gioia di presentarla nell'aula del Sinodo valdo-metodista e di firmarlo nella cosiddetta «sala rossa» dell'edificio del sinodo a Torre Pellice.

Ma al di là della soddisfazione personale, è importante mettere in risalto che si tratta del primo documento ufficiale fra cattolici e valdo-metodisti. Più importante ancora la consapevolezza di aver portato pace in tanti itinerari di nubendi verso il matrimonio e di avere formulato principi utili per una autentica educazione cristiana.

Mi piace anche ricordare un altro successo ecumenico del giubileo; il gesto del Santo Padre che ha distribuito a due milioni di giovani il vangelo di Marco in traduzione interconfessionale e con la sua firma. È stato il momento-sintesi di un lavoro ultra ventennale nella difficile opera di traduzione della Bibbia: all'interno si trovava difficoltà a reperire biblisti disponibili, mentre l'opinione pubblica guardava con sospetto le nuove traduzioni in lingua corrente.

Ma a proposito di ecumenismo e giubileo non può essere trascurata, per la sensibilità di ogni confessione cristiana, la grande diffusione di libri del vangelo.

Si pensi che la Società Biblica in Italia, di nascita protestante ma oggi con amministrazione ed impegni assolutamente interconfessionali, durante l'anno giubilare ha diffuso cinque milioni di vangeli. La distribuzione è avvenuta in forme e luoghi diversi, sempre con traduzione interconfessionale ed in varie lingue.

Credo proprio che questo cammino dell'ecumenismo nel sostegno della Parola di Dio abbia contribuito alla nascita e allo sviluppo dell'«ecumenismo popolare». Per tanti anni abbiamo parlato di ecumenismo di vertice, ma oggi, soprattutto dopo Graz, questa dimensione ecumenica si fa presente. Trascurarla sarebbe correre il rischio di suscitare quel pericoloso ecumenismo selvaggio che evita di trattare i problemi accontentandosi di un ingannevole «come se non...».

Abbiamo richiamato situazioni del passato, abbiamo aperto orizzonti verso il futuro, ma anche il presente ci invita a superare un atteggiamento fastidioso e spesso scandaloso, soprattutto fra cattolici e protestanti.

Quante polemiche, quanti interventi di condanna soprattutto verso atteggiamenti e gesti che sono espressione di devozione cattolica.

Non sarebbe auspicabile che come le verità di fede vengono affrontate nel dialogo teologico fra le diverse confessioni con il criterio della «gerarchia delle verità», anche i gesti potessero essere rifiutati o accettati secondo una gerarchia, cioè secondo la loro capacità di compromettere o di rispettare la comunione? Un gesto gratuito, libero e devoto come, ad esempio, il passaggio della Porta santa, proprio per il suo valore simbolico di incontro col Cristo non potrebbe rompere la comunione tra cristiani. Perciò non dovrebbe essere motivo di condanna o di esclusione; dal momento che, mi pare, spero rispetti i valori confessionali. Da questa mentalità sorgerebbe un pluralismo per cui la appartenenza ad una chiesa non esclude gesti non rientranti nella tradizione della propria confessione.

Ma nei rapporti fra cattolici e protestanti vi è un pesante motivo di discussione: la lettera del card. Ratzinger che disconosce la «sorellanza» fra Chiesa cattolica e comunità ecclesiali.

Pur cercando di comprendere soprattutto la sensibilità dei protestanti, direi che il documento al di là dei richiami teologici al concilio, può essere anche interpretato come invito a vivere più «fraternamente» le relazioni vicendevoli, soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione sociale; anzi bisognerebbe intensificare la vicendevole conoscenza per vivere così una autentica fraternità di fatto che nessun documento può sostituire.

Ma la «Settimana di preghiera», i suoi incontri e confronti non è luogo più adatto per ricostruire e sottolineare l'autentica fraternità?